

Primo piano | Politica

# Siena, De Mossi fa un passo indietro

## Decisiva la frattura col centrodestra

Non sarà di nuovo lui il candidato sindaco. L'ipotesi Montomoli, mentre il centrosinistra è in difficoltà

**SIENA** Ancora sei mesi di mandato e la sua parentesi politica si chiuderà. Luigi De Mossi non si ricandiderà a sindaco di Siena nel 2023. «Cinque anni possono anche bastare» ha chiosato ieri dopo l'annuncio. Otto minuti di discorso, dove tappa dopo tappa ha tratteggiato il suo percorso. Dal 2018, quando Palazzo Pubblico per la prima volta in settant'anni vide sventolare la bandiera del centrodestra: «Il sottoscritto ha cambiato le carte di questa città e ha portato a governare tante persone che erano sempre state messe da parte». Ai momenti più re-



**Avvocato**  
Luigi De Mossi, sindaco di Siena a fine mandato

centi, segnati da pandemia e guerra: «Gli anni di mandato più difficili dal 1945». Se ne va senza sbattere la porta: «La mia disponibilità è legata solo a casi estremi, perché non sono un irresponsabile, né uno che scappa». Quindi, rivolgendosi alla sua coalizione: «Come in quel celebre racconto di Melville, alla mia maggioranza rispondo serenamente: preferirei di no». Dietro la scelta una frattura con i partiti del centrodestra che nelle ultime settimane era diventata insanabile.

Ostenta soddisfazione De Mossi, che ha definito il ruolo

di sindaco «un onore e un privilegio», ma ha anche parlato di «un sacrificio personale, di vita, di affetti, di tempo. Per chi non ha il miraggio del potere e delle poltrone come orizzonte di vita la politica è un impegno oneroso». Soddisfatti di certo i partiti, che pur irritati dallo stallo sulla ricandidatura non potevano muoversi per primi.

Ora però lo possono fare ufficialmente, ma dietro sono al lavoro da tempo in antitesi con le mosse della cerchia di De Mossi, vera nota dolente ai loro occhi. Un primo tentativo, andato a vuoto, era stato



Cinque anni possono bastare. Ma ho cambiato le carte di questa città

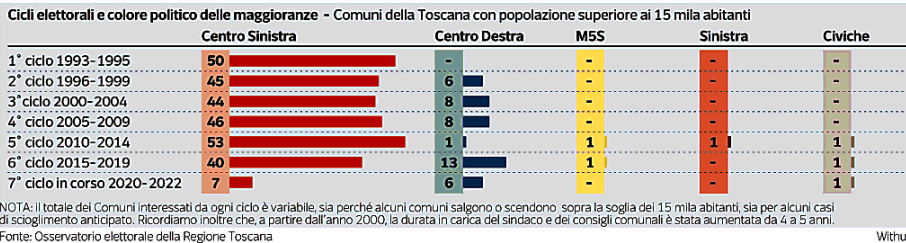
fatto con Gaia Tancredi, presidente della Lilt. Un altro potrebbe nome potrebbe essere Emanuele Montomoli. Il fondatore di Vismederi si è già candidato da civico, senza sbilanciarsi sul proprio orientamento, tuttavia non ha chiuso alle forze politiche e avrebbe già raccolto il sostegno di Azione. In più è legato al settore delle scienze della vita, che con la questione del Biotecnopolo e del centro antipandemico in divenire, può essere una carta ulteriore da giocare. Non a caso, tra le proposte fatte dal docente universitario finora, c'è quel di

far diventare il Comune uno dei soci fondatori del Biotecnopolo. Il centrodestra, e lo stesso Montemoli se andasse da solo, si ritroverà in ogni caso a rincorrere. Fabio Pacciani, candidato dal Polo civico (sei liste, compresa quella dell'ex sindaco Pierluigi Piccini), è già in campo da maggio e adesso si muove «strada per strada» per incontrare i cittadini. All'appello manca sempre il centrosinistra, alle prese con le questioni del congresso, delle primarie e di una coalizione da mettere insieme.

**Aldo Tani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Elezioni amministrative



di **Antonio Floridia\***

Sono trascorsi oltre due mesi dal 25 settembre, ma non sembra che si sia veramente aperto un confronto sulle specificità del voto in Toscana. I risultati sono noti e da qualche giorno, peraltro, sul sito dell'Osservatorio elettorale della Regione, è stato

## «Il tracollo del Pd in Toscana, l'ultimo atto di una storia con cui non si è fatto i conti»

Analisi a due mesi dalle Politiche, senza che si sia aperto un vero confronto

pubblicato un ampio fascicolo di documentazione e analisi sul voto. Quanto segue si basa su questi dati ma, naturalmente, è il frutto di valutazioni personali.

Anche dopo le elezioni politiche, nell'analisi del voto toscano, non sono mancati gli stereotipi, tra cui l'immagine del «fortino rosso espugnato». Sappiamo come è andata: 7 collegi su 9 alla Camera vinti dalla destra, con il Pd confinato a Firenze e nella sua area metropolitana. Sugli 800 mila voti persi nel complesso dal Pd in Italia, ben 135 mila sono nella sola Toscana. Il Pd, con una flessione percentuale del 3,2% (a fronte del più 0,3% nazionale), ha così in Toscana uno dei suoi peggiori risultati (in parte imputabile alla maggiore presenza di Italia Viva). Una sorpresa? Per nulla: si tratta dell'ultimo atto di una lunga vicenda. E tuttavia, occorre precisare tempi e modi di questo declino. I dati — nella tabella qui sopra — ci dicono che dal 1993, da quando cioè è entrata in vigore la legge per l'elezione diretta dei sindaci, il quadro del potere locale è cambiato, ma non in modo costante e lineare. Il centrosinistra ha sempre governato la grande maggioranza dei Comuni con popolazio-

ne superiore ai 15 mila abitanti, e ancora fino al ciclo di elezioni che si sono svolte tra il 2010 e il 2014 ne ha conquistati 53 su 59. Tra il 2015 e il 2019, il quadro cambia rapidamente e in quegli anni le giunte di centrosinistra scendono da 53 a 40, quelle di centrodestra salgono da una a 13. E nel ciclo ancora parziale degli anni 2020-2022, siamo oggi 7 (centrosinistra) a 6 (centrodestra), con 7 capoluoghi su 10 amministrati dal centrodestra.

Per capire quanto accaduto, bisogna fare un passo indietro. Nel 2010, l'Osservatorio elettorale regionale promosse una ricerca sulla «cultura politica dei cittadini toscani», coordinata da Lorenzo De Sio, oggi professore ordinario alla Luiss, che fu pubblicata nel 2011 dalla Firenze University Press, con un titolo (e una domanda) che sintetizzavano bene il senso dell'indagine: «La politica cambia, i valori restano?». Una tesi centrale era questa: si erano ormai allentati, o anche spezzati, i vin-

coli di un'appartenenza politica fondata su una precisa tradizione ideologica, ma rimaneva un substrato profondo e diffuso di valori e di cultura politica che, alla fine, sia pure in modo meno diretto e più problematico che in passato, si traduceva in una continuità del comportamento elettorale. Il libro curato da De Sio fu recensito su queste pagine da Roberto Barzanti il 13 gennaio del 2012, con questo titolo: «Il rosso che c'è sotto», e come sottotitolo: «Toscana, la continuità con la cultura comunista: coperta dalla cenere ma sempre viva».

Da quegli anni sono cambiate molte cose: e non a caso un eminente studioso come Mario Caciagli, nel 2017, pubblicava un suo libro dal titolo «Addio alla provincia rossa» (Carocci). Possiamo dire che, negli ultimi dieci anni, sono precipitati molti fattori che avevano avuto una lunga incubazione. Ma qualcosa ha accelerato la tendenza, tra il 2014 e il 2019: l'avvento di Mat-

teo Renzi ha rappresentato una rottura anche simbolica con il passato della sinistra in Toscana. Una scelta strategica di quella leadership: provare a conservare il vecchio blocco elettorale, ma conquistare nuovi ceti «al centro». Non ha funzionato. Se il leader del partito dichiara che la bandiera rossa in cui si riconosce è ormai solo quella della Ferrarri, cos'altro ci si poteva attendere? La conseguenza, sul piano elettorale, è presto detta: hanno contato molto, naturalmente, i cambiamenti economici e sociali, ma ha contato anche la «disconnessione sentimentale». Si è smesso di votare per un senso di appartenenza ad una storia politica, ma di volta in volta — particolarmente nelle elezioni locali — per uno schieramento e un candidato che appaiono affidabili o accettabili, per premiare o punire un sindaco e una maggioranza.

Qui il Pd e il centrosinistra hanno pagato anche una certa stanchezza diffusa, l'erosione di tradizionali meccanismi di trasmissione del consenso, l'illusione di poter prosperare su una rendita di posizione. L'anno prossimo si vota a Siena, Pisa e Massa, vedremo se accadrà quanto accaduto già a Pistoia, Grosseto e Arezzo, dove il centrodestra — in quei

casì sempre con la conferma di sindaci al primo mandato — è riuscito a tenere il Comune conquistato.

Di fronte a tutto ciò, sarà necessaria per il Pd una seria riflessione critica e non sappiamo se il tipo di percorso congressuale avviatosi potrà dare qualche risposta. Volendo qui esprimere un'opinione personale, a me pare che l'enfasi con cui si guarda alla «crisi» degli amministratori locali, come fattore di rinascita e ripresa del Pd, sia piuttosto discutibile. È vero: il Pd esprime oggi il 65% dei sindaci in Italia; ma perché tutta questa forza e presenza nel potere locale non si è vista nelle urne del 25 settembre? Evidentemente, per un motivo: quei sindaci sono eletti e rieletti in quanto sindaci, ma ciò non garantisce affatto poi una traduzione immediata del loro consenso in voti alle elezioni politiche. Non c'è un filo diretto tra le due arene competitive.

E dunque, per il Pd può essere molto rischioso accontentarsi, per così dire, di ciò che oggi passa il convento, contare cioè sul fatto di essere pur sempre un partito consistente che, a livello locale, in particolare, gestisce e può continuare a gestire una quota rilevante di potere. Negli ultimi dieci anni il Pd ha sempre governato, ed è stato comunque percepito come un partito di governo, con tutto ciò che ne deriva, in termini di potenziale attrazione di consensi. Ma quando un partito che si è identificato troppo con il proprio ruolo nelle istituzioni, e che non ha più alle spalle una solida identità politico-culturale né una robusta base organizzativa, quando un siffatto partito inizia una china discendente e si avvista su se stesso, allora l'inversione di tendenza può essere molto rapida, e le casematte del potere locale possono cadere una dietro l'altra. E questo, naturalmente, vale anche per la Regione.

\* responsabile Osservatorio elettorale della Toscana

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scommettere solo sugli amministratori è un rischio, lo dicono i numeri. E la china discendente può portare alla perdita delle casematte del potere, fino alla Regione